

Il presidente russo disponibile ad aiutare gli Usa ma solo se l'Onu riacquisterà un ruolo centrale. Ancora vittime tra i soldati americani

Putin da Bush ma l'Iraq ha rotto l'idillio

Oggi il summit a Camp David. Powell tende la mano: entro sei mesi Baghdad avrà una costituzione

Roberto Rezzo

NEW YORK I veri amici si riconoscono nel momento del bisogno. Mentre giunge notizia che l'esplosione di un ordigno ha fatto strage di otto persone tra la popolazione civile in un mercato di Baghdad, e che un altro soldato americano è rimasto ucciso sotto il fuoco della resistenza irachena, Mosca fa sapere di essere disponibile ad aiutare gli Stati Uniti, ma pone condizioni precise. «La Russia è pronta a partecipare in qualsiasi momento sia ad operazioni di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, che a una forza multinazionale autorizzata dal Consiglio di sicurezza», ha dichiarato il presidente Vladimir Putin alla vigilia dell'incontro con George W. Bush, iniziato questa mattina a Camp David. I colloqui proseguiranno per l'intero fine settimana, ma sin d'ora nessuno si aspetta che ne possa uscire qualcosa di più concreto delle strette di mano e dei sorrisi di fronte alle telecamere che i due protagonisti continueranno a ostentare. Il rapporto privilegiato, l'intesa personale, di cui per due anni si son fatti vanto, probabilmente l'unico successo diplomatico del presidente Bush, che sulla scena politica internazionale ha dimostrato di muoversi in un bilioso tra le porcellane cinesi, sembra sopravvivere solo nelle formalità del protocollo. L'agenda è fittissima, perché intanto non c'è un solo argomento, dalla ricostruzione in Iraq allo scudo spaziale, dove margini per una trattativa, al momento le posizioni sono inconciliabili.

La mano tesa di Putin è solo un gesto. Bush non può e non ha nessuna intenzione di accettare le richieste che Putin ha ribadito in modo implicito, senza neppure menzionare l'Iraq, ma che di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite aveva dettato con estrema chiarezza. Gli americani devono cedere rapidamente il controllo, possono poteri all'Onu e quindi alle istituzioni locali, restituire agli iracheni la loro sovranità nazionale. L'ostacolo principale verso la ricostruzione e la stabilità - ha



Un ragazzo a Baghdad in strada vende immagini di leader sciiti

detto Putin - è il perdurare dell'occupazione militare americana. Come aveva sottolineato anche il presidente francese, Jacques Chirac, «nel 21mo secolo vedere un paese musulmano sotto un governatore bianco e cristiano è un paradosso che dovrebbe far pensare».

«L'Iraq avrà una Costituzione entro sei mesi», ha annunciato ieri il segretario di Stato Colin Powell, segnalando la possibilità che poco dopo si possano tenere libere elezioni. Ha lanciato un

segnale di apertura alla comunità internazionale che si era sentita presa a schiaffi dal discorso di Bush al Palazzo di Vetro, quando martedì scorso aveva sostenuto che a fare la guerra lui aveva ragione e il resto del mondo torto, che ora le Nazioni Unite devono toglierlo dai guai mettendogli a disposizione soldi e soldati, altrimenti diventeranno irrilevanti. Negli ambienti diplomatici nessuno dubita delle capacità di Colin Powell, ma ha perso credibilità perché

tutte le sue iniziative venono puntualmente sconfessate dai falchi dell'amministrazione che hanno l'ultima parola sulle decisioni di Bush. Intanto le Nazioni Unite, che hanno già visto distrutta la propria sede a Baghdad, in un attentato costato la vita a decine di persone, tra cui Sergio Vieira de Mello, inviato speciale di Kofi Annan, hanno deciso di ridurre ancora il personale impegnato negli aiuti alla popolazione perché l'esercito americano non offre loro suffi-

cienti garanzie di sicurezza.

Neppure le riserve, che persino dal Partito repubblicano si sono levate di fronte ai dettagli su una ventina di miliardi di spese che Paul Bremer intende far passare sotto il capitolo della ricostruzione, han fatto ragionare l'amministrazione, decisa a continuare a comportarsi da vincitore, da protagonista della lotta mondiale al terrorismo. Un atteggiamento che ha contribuito non poco a guastare i rapporti con Mo-

scia. Senza l'11 settembre probabilmente la svolta nelle relazioni fra i due Paesi che si erano fronteggiati durante i lunghi anni della Guerra fredda non sarebbe mai stata così radicale. Senza l'aiuto della Russia gli Stati Uniti non avrebbero mai ottenuto l'uso delle basi militari nell'ex Repubblica sovietica, da cui hanno potuto gestire la guerra in Afghanistan. Quanto ai progressi fatti nella lotta al terrorismo, nonostante le sparate del segretario alla Giustizia Ashcroft,

zelante nello sbattere in galera migliaia di immigrati arabi senza uno straccio di accusa, l'ex capo del Kgb Putin ha probabilmente un lungo conto con l'amico americano, e lo deve giudicare parecchio ingrato, soprattutto quando si sente accusare da Washington di passare agli ayatollah iraniani tecnologia nucleare che troverebbe facile impiego in campo bellico. Va bene aiutare amici così, ma che non si aspettino sconti sul prezzo.

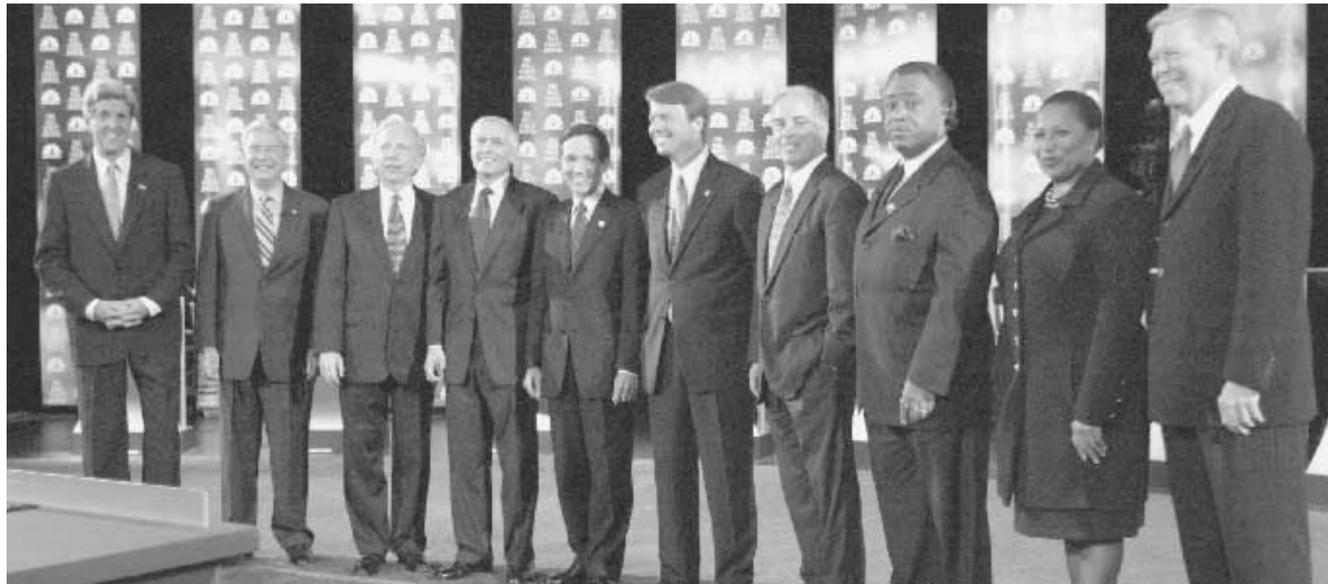
“ Sul dopoguerra nessun accordo possibile tra i due «amici»

Bruno Marolo

NEW YORK Ha scelto la strategia del silenzio il generale Wesley Clark, favorito nella corsa fra dieci candidati democratici per la grande sfida a George Bush nel 2004. I suoi programmi sono ancora vaghi, ma la sua popolarità aumenta mentre quella dell'attuale inquilino della Casa Bianca è in caduta. Nel primo dibattito cui ha partecipato il generale, i nove avversari si sono azzannati tra loro e lo hanno lasciato in pace. Si è fatta da parte anche Hillary Clinton, rinunciando all'ambizione prematura di diventare la prima donna presidente degli Stati Uniti.

Il dibattito è stato trasmesso dalle televisioni nazionali in diretta dall'Università di New York giovedì pomeriggio, e in differita alla sera, nell'ora di massimo ascolto. Gli stessi consulenti che avevano portato al successo Bill Clinton hanno istruito Wesley Clark nell'arte di comunicare con frasi brevi e incisive. Ed ecco il biglietto da visita di un militare che ha vinto la guerra nel Kosovo ma si è schierato contro l'invasione dell'Iraq, che ammette di avere votato per Richard Nixon, Ronald Reagan e per i due George Bush prima di sollecitare la candidatura del partito democratico.

«Sotto le armi - spiega il generale Clark - non mi sono mai lega-



“ Sembra lontana l'intesa contro il terrorismo dopo l'11/9

come lui hanno votato per George Bush e oggi sono spaventati dal suo estremismo e dalla sua aggressività. La strada verso la candidatura del partito democratico è ancora lunga. Clark è il primo nei sondaggi a livello nazionale, ma è stato distanziato da altri negli Stati in cui comincerà la catena delle elezioni primarie l'anno prossimo.

Hillary Clinton, una rivale potenziale, ha segnalato una neutralità benigna. In una conferenza stampa a Washington ha rifiutato un sostegno esplicito al generale ma ha chiarito che non gli sbarrerà la strada candidandosi a sua volta. «Sono convinta - ha dichiarato - che se George Bush rimanesse al potere per altri quattro anni sarebbe un disastro per la nazione. Farò tutto il possibile per aiutare il candidato democratico che emergerà dalle primarie».

Come altri senatori democratici, Hillary Clinton ha votato in favore dell'attacco all'Iraq, e oggi accusa Bush di avere ingannato il parlamento e la nazione lanciando allarmi infondati sulle armi di sterminio di Saddam Hussein. I suoi elettori nello stato di New York tuttavia hanno indicato che non la sosterranno se tentasse la scalata alla Casa Bianca l'anno prossimo. Il 69 per cento degli interpellati nell'ultimo sondaggio, compreso il 57 per cento dei democratici, si è dichiarato contrario alla sua candidatura.

Clark in testa nei sondaggi, Hillary non si candida

Il 69% degli elettori dell'ex First Lady non la sosterrrebbe nella corsa alla Casa Bianca

to a un partito. Ho servito presidenti democratici e repubblicani. Ma se ora guardo alle condizioni in cui il paese è ridotto e alla direzione in cui il governo lo conduce, sento il dovere di prendere posizione, e non ho dubbi sulla parte da cui stare. Credo negli ideali del partito democratico: la libertà di scegliere l'aborto, la discriminazione positiva in favore delle minoranze, la tutela dell'ambiente e della salute».

Sono le credenziali che piacciono alla base del partito democratico, presentate in modo tanto generico da sfuggire a ogni critica. Il generale annuncia un piano per portare il bilancio in pareggio revocando una parte degli sgravi fiscali voluti da Bush per i redditi più alti, ma elude le domande sulla ri-

costruzione dell'Iraq e sul finanziamento del servizio sanitario nazionale. «Non ho - sottolinea - un pacchetto completo di proposte. Ho annunciato la candidatura soltanto nove giorni fa».

Questa è sembrata una scelta vincente a Dan Glickman, direttore dell'istituto di scienze politiche all'università di Harvard. «Wesley Clark - spiega Glickman - si è sottratto al veleno degli altri candidati. Non so se lo rispettino troppo per polemizzare con lui o se abbiano paura di attaccarlo perché è popolare nei sondaggi». Mentre il generale rimaneva in disparte, le frecce degli altri si abbattevano su Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che ha spazzato tutti raccogliendo consensi per la sua opposizione intransigente alla



Hillary Clinton In alto i candidati democratici durante un confronto televisivo

guerra in Iraq. Più di tutti si accaniva Dick Gephardt, l'ex capogruppo democratico alla camera cui gli elettori non perdonano di avere regalato a Bush i voti per l'uso della forza. A un certo punto Gephardt ha paragonato i piani di Howard Dean per la sanità a quello di Newt Gingrich, il tribuno del populismo di destra che ha condotto il partito repubblicano a una rovinosa sconfitta nel 1998. «Vergognati - ha replicato Dean - nessuno in questa stanza merita di essere paragonato a Gingrich».

Il risultato del dibattito ha confermato le previsioni: Howard Dean si è dimostrato il candidato più brillante e convincente, e Wesley Clark il più eleggibile. Il profilo politico del generale corrisponde alle aspettative dei moderati che